

Guerra d'agosto

“Usciamo a prendere un caffè?” mi chiese Cristina affacciandosi alla porta del mio ufficio in quella mattina d'agosto, così piena di luce e così odorosa di vacanza. Era sabato, il capo non c'era, eravamo già accaldate per mancanza di aria condizionata e la domanda mi parve un'ottima proposta di conforto.

Il vicino bar dell'Angolo fu il nostro rifugio. Un bar asciutto, di passaggio, che ti invitava a consumare velocemente per mancanza di spazio, stretto com'era tra il piccolo banco tabacchi con cassa, a ridosso dell'entrata di via Andrea Costa, e un essenziale bancone di legno e acciaio per le consumazioni, a fianco dell'entrata di Viale Vicini.

Dunque, stavamo parlando, appoggiate al bancone, di come sarebbero state le nostre vacanze, quando all'improvviso entrò un uomo urlando con voce strozzata:

“La stazione non c'è più... è scoppiata una bomba!”.

Con lui irruppe nel locale una folata gelida che spostò le coscienze dei presenti.

“Una bomba? Alla stazione? Sei sicuro? Vieni da là?”

Ogni persona presente fece domande per saperne di più...

“Sì, sono appena passato in macchina, è crollato tutto...” continuò stravolto.

Subito pensai a mio padre, capostazione alla stazione Centrale e chiesi al barista di poter usare il telefono del bar per fare una telefonata a mia madre.

La chiamai e le chiesi a bruciapelo: “Mamma, dov'è il papà?”

“In ufficio, perché?” rispose sorpresa

“Va bene, ciao”. Non diedi spiegazioni per non allarmarla e perché non sapevo niente di preciso, ma certo non era normale che io le telefonassi concitata a quell'ora e dopo tanti anni che non abitavo più con loro.

La mia agitazione aumentava, la notizia sembrava troppo assurda per essere vera, ma se lo fosse stata?

“Devo andare subito a vedere cosa è successo, mio padre lavora in stazione” dissi con un filo di voce a Cristina e lei si propose di accompagnarmi con l’auto, quella sua 500 gialla un po’ scassata con la portiera che non si chiudeva bene.

Mi affidai a lei.

In macchina continuavamo a ripetere che non era possibile che fosse scoppiata una bomba, forse era deragliato un treno, era crollato un palazzo... non riuscivamo a farci uno scenario possibile, nei nostri pensieri solo brandelli di cose e persone, come nei film.

Dal bar dell’Angolo il tragitto per la stazione è breve, 5 minuti in auto, ma dopo poco, all’altezza del sottovia Lame, trovammo alcuni uomini in mezzo alla strada che sbarravano il passaggio e deviavano il traffico.

“Tu torna indietro, vado a piedi, manca poco” dissi con l’impellenza di arrivare.

“No, vengo con te” rispose Cristina abbandonando la 500 sul ciglio della strada, scompostamente.

Mentre ci affrettavamo correndo a piedi sotto il sole pensavo che per fortuna non ero sola; c’era lei, l’amica giusta, quella che sapeva prendere la vita con piglio deciso, allora dicevamo “maschile”, e mantenere la calma.

Entrammo in stazione da un cancello di servizio di viale Pietramellara che portava al piazzale Ovest - me lo aveva insegnato mio padre - e proseguimmo in direzione della zona centrale in attesa di incontrare il male.

Scorgemmo dapprima una donna ferita e insanguinata, seduta a

terra, accanto alla fontana, in compagnia di una bambina stordita che non piangeva. Le chiedemmo se avesse bisogno di aiuto, lei scosse la testa senza parlare e noi proseguimmo verso il binario 1 per cercare gli effetti devastanti della “ipotetica bomba”.

Nell’aria, un silenzio assoluto e un intenso odore di polvere da sparo. Nessun grido, nessun lamento.

E proprio sul marciapiede del binario 1 ci apparve l’inferno, un’atroce scena di guerra: crolli, macerie e corpi umani... Una striscia di sole polverosa, filtrando dalla pensilina crollata, sembrava accarezzare pietosa una montagna di rovine e un treno semi deragliato, il tutto avvolto in una densa cortina di sgomento e dolore, come se fosse una scena di orrore artificiale.

La macchina dei soccorsi non era ancora arrivata e chi si era salvato si aggirava scioccato...

L’ufficio di mio padre era proprio lì, sul binario 1, col vetro della porta in frantumi, di fronte a una carrozza del treno divelto, a meno di cento passi dall’esplosione. Lo trovai seduto e smarrito alla sua scrivania, ma vivo e d’impeto lo abbracciai con quel trasporto che negli anni avevo dimenticato.

Raccontò concitatamente che era scampato per poco alla tragedia, perché dieci minuti prima era andato con un suo collega al bar a fianco e lo scoppio l’aveva raggiunto mentre stava chiudendo la porta della stanza. Mi riportò che negli attimi successivi all’esplosione si pensò allo scoppio di una caldaia, ma lui no, aveva riconosciuto l’odore della bomba, perché durante la guerra, per una paradossale coincidenza, si era salvato, per pochi metri, dallo scoppio della bomba che aveva ucciso i suoi familiari.

Poi arrivarono le forze dell’ordine, scattarono e noi fummo allontanate perché estranee all’accaduto; ce ne andammo con dolore perché avremmo voluto essere d’aiuto in qualche modo.

Mio padre, per oltre venti anni fu intervistato, quale testimone, da molti giornali locali.

A loro raccontava i fatti di quella “guerra alla stazione centrale” combattuta e risolta con una sola feroce battaglia di terrore, di come era riuscito poi a lavorare in mezzo a quell’orrore, dei suoi successivi incubi notturni e del suo impegno per riorganizzare il transito dei treni sui binari restanti, i più lontani dall’ accaduto (“c’era sangue fino al binario 6”, dirà) e ristabilire la normalità in quella folle mattina di agosto.

Il bar dell’Angolo è ancora lì, non è segnalato su nessuna guida della città perché non ha nessun elemento di rilievo, ma per alcuni è diventato un luogo-ricordo indelebile. Quel ricordo che sa accucciarsi nelle pieghe della memoria mantenendo intatte le emozioni provate nel momento in cui un uomo ha spalancato la porta urlando.

Ancora oggi, d’estate, sorseggiando caffè freddo, forse qualcuno racconterà a un amico, di come, il 2 agosto 1980, in quel bar...